

Olivier Reboul

Introduzione alla retorica

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
<http://www.mulino.it>

il Mulino

Indice

Presentazione, di G. Alfieri	p. 7
Prefazione	15
Introduzione: Natura e funzione della retorica	17
1. Arte, discorso e persuasione	18
2. La funzione persuasiva: aspetto argomentativo e aspetto oratorio	21
3. La funzione ermeneutica	22
4. La funzione euristica	23
5. La funzione pedagogica	25
I. Le origini della retorica in Grecia	27
1. Nascita della retorica	28
1.1. L'origine giudiziaria	28
1.2. Il corax	29
1.3. L'origine letteraria: Gorgia	30
2. La retorica e i sofisti	32
2.1. Protagora: l'uomo misura di tutte le cose	33
2.2. Il fondamento sofistico della retorica	35
3. Isocrate o Platone?	36
3.1. Isocrate, l'umanista	37
3.2. Una pausa	39
3.3. Retorica e cucina	42
3.4. Di quale scienza si tratta?	44
II. Aristotele, la retorica e la dialettica	45
1. Una nuova definizione della retorica	46
1.1. La retorica secondo Aristotele	46

ISBN 88-15-05573-8

Edizione originale: *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994². Copyright © 1991 (2^e édition corrigée 1994) by Presses Universitaires de France, Paris. Copyright © 1996 by Società editrice il Mulino, Bologna. Traduzione e edizione italiana a cura di Gabriella Alfieri.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

1.2. Una definizione più modesta	p. 46
1.3. L'argomentazione di Aristotele	48
2. Che cos'è la dialettica?	51
2.1. La dialettica è un gioco	51
2.2. Fare di tutto per vincere	52
2.3. Rispettare le regole del gioco	53
2.4. L'interesse del gioco dialettico	55
3. Retorica e dialettica	57
3.1. Che cosa hanno in comune	58
3.2. La dialettica, parte argomentativa della retorica	59
3.3. Moralità della retorica	60
3.4. Conclusione: Aristotele e noi	62
III. Il sistema retorico	65
1. Le quattro parti della retorica	65
2. L'inventio («heuresis»)	66
2.1. I tre generi di discorso	66
2.2. I tre tipi di argomento: ethos, pathos, logos	69
2.3. Prove estrinseche e prove intrinseche	71
2.4. I luoghi («topoi»)	72
2.5. Osservazioni sull'inventio	74
3. La dispositio («taxis»)	75
3.1. L'esordio («prooimion»)	75
3.2. La narratio («diegesis»)	76
3.3. La confirmatio («pistis»)	77
3.4. La digressio («parekbasis») e la peroratio («epilogos»)	79
3.5. Perché la dispositio?	80
4. L'elocutio («lexis»)	81
4.1. Lingua e stile: un'arte funzionale	81
4.2. Le figure («schemata») e il problema dello scarto	84
5. L'actio («hypocrisis»)	87
5.1. Una «hypocrisis» senza ipocrisia	87
5.2. Il problema della memoria	88
5.3. Il rapporto fra scritto e orale	89
IV. Dal I al XX secolo	91
1. Il periodo latino	91
1.1. La forma e il fondo: belletti e colori	91
1.2. Retorica e morale	93
1.3. Retorica e democrazia	94
2. Perché il declino?	96
2.1. Retorica e cristianesimo	96

2.2. Le vere cause del declino: retorica, verità e sincerità	p. 98
3. Oggi: «le» retoriche	101
3.1. Una retorica in frantumi	101
3.2. Retorica dell'immagine	102
3.3. Retorica della propaganda e della pubblicità	104
3.4. Nuova retorica contro nuova retorica	106
V. L'argomentazione	109
1. I cinque tratti dell'argomentazione	110
1.1. L'uditorio: può essere universale?	110
1.2. La lingua storico-naturale e le sue ambiguità	112
1.3. Premesse verosimili: che cos'è il verosimile?	113
1.4. Una progressione che dipende dall'oratore	114
1.5. Conclusioni sempre controverse	115
2. In cosa consiste una «buona» argomentazione?	116
2.1. I sofismi e l'argomentazione	117
2.2. Non-parafraresi e chiusura	119
3. Argomentazione pedagogica, giudiziaria, filosofica	122
3.1. Dal pedagogico al giudiziario	122
3.2. Una controversia giudiziaria: gli espropri e la svalutazione	124
3.3. L'argomentazione filosofica: dov'è il tribunale?	126
VI. Le figure	131
1. Le figure di parola	133
1.1. Le figure di ritmo	133
1.2. Le figure di suono: allitterazione, paronomasia, antanaclasi	135
1.3. Un argomento retorico: l'etimologia	138
2. Le figure di senso	139
2.1. I tropi semplici: metonimia, sineddoche, metafora	140
2.2. I tropi complessi: ipallage, enallage, ossimoro, iperbole e altri	145
3. Le figure di costruzione	151
3.1. Figure per sottrazione: ellissi, asindeto, aposiopesi, zeugma	151
3.2. Figure di ripetizione: epanalessi, antitesi	155
3.3. Figure varie: chiasmo, iperbato, anacoluto, gradatio	157
4. Le figure di pensiero	159
4.1. L'allegoria, una figura didattica?	160

4.2. L'ironia, lo spirito e l'umorismo	p. 162
4.3. Figure di enunciazione: apostrofe, prosopopea, preterizione, epanortosi	164
4.4. Figure di argomento: conglobazione, prolessi, apodiossia, cleuasma	169
5. Un'analisi applicativa: «Raccoglimento» di Charles Baudelaire	175
VII. Lettura retorica dei testi	179
1. Le questioni preliminari	180
1.1. L'oratore: chi? quando? contro chi? perché? come?	180
1.2. L'uditorio e l'accordo preliminare	181
2. La questione del genere: Pascal e La Fontaine	183
2.1. Blaise Pascal, «Giustizia, forza»	184
2.2. Jean de la Fontaine, «Il lupo e l'agnello»	185
2.3. Situazione dei due testi	186
2.4. L'argomentazione dei due testi	187
2.5. Lo stile dei due testi	190
2.6. I due generi e il loro impatto ideologico	191
3. Domande sul testo	192
3.1. Cosa prova un esempio?	193
3.2. L'entimema	194
3.3. L'intertestualità, l'intratestualità e il motivo centrale	196
3.4. Victor Hugo: «Chanson» (1853)	197
VIII. Come reperire gli argomenti?	201
1. Gli elementi dell'accordo preliminare	202
1.1. Fatti, verità, presunzioni	202
1.2. I valori e il preferibile	203
1.3. I luoghi del preferibile	204
1.4. Figure e sofismi concernenti l'accordo preliminare	205
2. Primo tipo: gli argomenti quasi-logici	206
2.1. Contraddizioni e incompatibilità: il ridicolo	207
2.2. L'identità e la regola di giustizia	208
2.3. Gli argomenti quasi-matematici: transitività, dilemma, eccetera	209
2.4. La definizione	210

3. Secondo tipo: gli argomenti fondati sulla struttura del reale	p. 211
3.1. Successione, causalità, l'argomento pragmatico	211
3.2. Finalità: argomento di spreco, di direzione, di superamento	212
3.3. La coesistenza: argomento d'autorità, argomento «ad hominem»	214
3.4. Le doppie gerarchie e l'argomento «a fortiori»	217
4. Terzo tipo: gli argomenti fondanti la struttura del reale	220
4.1. L'esempio, l'illustrazione, il modello	220
4.2. La comparazione e l'argomento del sacrificio	222
4.3. L'analogia e la metafora	224
5. Quarto tipo: gli argomenti per dissociazione di nozioni	228
5.1. L'assurdo o il «distinguo»	228
5.2. La coppia apparenza-realtà	229
5.3. Altre coppie	230
5.4. L'artificio e la sincerità	231
IX. Esempi di lettura retorica	235
1. Jean-Claude Milner: «Sulla scuola»	236
1.1. Il motivo centrale	237
1.2. Una catena di entimemi	238
1.3. Figure assai forti	239
1.4. La petizione di principio	239
2. Pierre Corneille: «Marchesa» (1658)	240
3. René Descartes: «Il discorso sul metodo»	244
4. Un'intervista a Françoise Dolto («Libération», 5 febbraio 1987)	248
4.1. Introduzione	250
4.2. Il paragrafo [1]	251
4.3. Il paragrafo [2]	251
4.4. Il paragrafo [3]	252
4.5. Il paragrafo [4] e il paragrafo [5]	252
4.6. Osservazioni critiche: il motivo centrale	253
5. Alain, «Propos» (20 marzo 1910)	254
6. Jean-Jacques Rousseau, «Émile»	258
6.1. Introduzione: c'è un motivo centrale?	259
6.2. Il paradosso	260
6.3. L'argomentazione	261
6.4. Le metafore dell'educazione	263
6.5. Conclusione: il motivo centrale	264
7. Due storie yiddish	265

Conclusione	p. 269
1. Arte e natura	270
2. L'illusione del libro del «maestro»	271
3. Dalla polemica al dialogo	271
Riferimenti bibliografici	277
Indice analitico e glossario	287

(v. 31), che fingono di permettere al tiranno degli atti ignobili per suggerire che ne sarebbe capace: tu, mentre Lui...

Le altre figure, assai numerose, amplificano ulteriormente l'antitesi. Le metonimie permettono di istituire dei simboli: *l'aquila di bronzo* (v. 12), *la folgore e le redini* (v. 27), e quella, più nuova, dell'*affusto* (v. 4), simbolo dell'esercito in guerra. A cui si oppongono le metonimie del ritornello: *dell'oro* (v. 15), *del sangue* (v. 31). Le sineddochi* – *del genere umano* (v. 28), *il mondo* (v. 33) – permettono l'iperbole, e soprattutto la personificazione: *la storia* che egli *abbaglia* (v. 1); *la vittoria*, che lo *trascina* (v. 3).

Personificazione anche con le metafore: *il dio* (v. 3), *mollando il mondo* (v. 33), *cento bastie* (v. 21), *s'inabissò* (v. 38); e soprattutto con le metafore continue: *signore* (v. 17), *forzava* (v. 18), *corsetto* (v. 20), *l'immenso mare aprì* (vv. 34-35), ecc.

Personificazione: si osserva che lo zio ha costantemente a che fare, anche quando si tratta di astrazioni, con delle potenze personificate, cioè divinizzate. Laddove il nipote non tocca che materiali, cose inerti: *sangue, oro, fango...* introdotte da *Ecco*. Così le città diventano delle donne, di cui Napoleone fa la conquista. Laddove le donne della scimmia non sono che *squaldrine*, mercanzia venale.

In sostanza, tutto è in funzione dell'antitesi, fino all'opposizione tra lo stile epico delle strofe e lo stile secco, a singulti, del ritornello. L'antitesi, abbiamo detto, è l'opposto nell'identico: qui l'identità è assicurata dalla struttura identica delle strofe, di cui lo zio occupa ogni volta i tre quarti, e dalla ripetizione: *piccino*.

È possibile trovare degli argomenti in questa canzone? Sì, degli esempi e un corposo argomento d'incompatibilità*; la poesia mette in ridicolo la pretesa del despota di essere un secondo Napoleone, mentre non è altro che la sua *scimmia*. Ma l'argomento non è marcato perché, come vuole la legge del genere, la canzone è paratattica, cioè priva di legami logici espressi; così l'asindeto della strofa 2: *entrò... uscì*.

Domanda: Napoleone III fu veramente quel tiranno abietto e sanguinario? Bisognerebbe attenuare. Soprattutto, in materia di tirannia, si è fatto talmente meglio in seguito che si direbbe che il poeta abbia forse sprecato il suo genio. Ma, in retorica, è il genio che conta.

8. Come reperire gli argomenti?

Come reperire gli argomenti che contribuiscono a rendere persuasivo un discorso? Per rispondere, ci serviremo della classificazione del *Trattato dell'argomentazione* di Perelman e Tyteca.

A dire il vero, abbiamo già incontrato una classificazione degli argomenti, quella di Aristotele in argomenti di tipo induttivo, l'esempio, e di tipo deduttivo, l'entimema; è necessario aggiungere un'altra?

Sì, perché Aristotele si occupa solo della forma dell'argomentazione, del rapporto fra le premesse. Invece il *TA* studia il contenuto delle premesse stesse: vi si definiscono i tipi di argomento (luoghi) che permettono di porre una premessa, più precisamente una maggiore, alla quale si può in seguito subordinare il caso considerato. Per esempio la frase di Leibniz:

pur non trascurando i passeri, Dio avrà maggior cura delle creature ragionevoli che gli sono infinitamente più care... [in *TA*, 358].

È un entimema fondato su una maggiore implicita: quel che Dio concede alle creature vili, lo concede anche alle creature superiori; maggiore valida per un argomento *a fortiori*.

Il *TA* distingue così quattro tipi di argomenti: 1) quelli quasi-logici, del tipo «un soldo è un soldo»; 2) quelli fondati sulla struttura del reale, come l'*a fortiori*; 3) quelli che fondano la struttura del reale, come l'analogia; 4) quelli che dissociano una nozione, come il *distinguo* fra l'apparenza e la realtà.

Ci serviremo perciò di tale analisi adeguatamente articolata, ma, superando il mero ordine riassuntivo, tenteremo di produrre esempi di nostra creazione, senza peraltro astenerci da eventuali critiche.

1. Gli elementi dell'accordo preliminare

Abbiamo visto che non c'è argomentazione possibile senza un certo accordo preliminare fra l'oratore e il suo uditorio. Quali sono dunque gli elementi, le «premesse comuni» [TA, § 15], implicite o esplicite, che costituiscono tale accordo?

1.1. Fatti, verità, presunzioni

L'accordo si fonda innanzi tutto su dei fatti, e i fatti sono già degli argomenti. Per esempio, un giornalista, volendo mostrare il carattere «antidemocratico» dell'insegnamento francese, cita una statistica: il 25% dei giovani francesi esce diplomato dalle scuole secondarie, contro il 75% degli americani [Vial 1985].

Ora, la nozione di «fatto» è ben lungi dall'essere chiara. Che cos'è un fatto? La sola risposta possibile è: una constatazione possibile a tutti, che si impone all'uditorio universale, sembra essere il caso del nostro «fatto statistico».

E tuttavia, come ogni argomento, il fatto può essere contestato. Come? Innanzi tutto, invocando delle competenze: degli specialisti hanno mostrato che il fatto in questione non è altro che un'apparenza, così come è stato provato che non è il sole a girare intorno alla terra. In secondo luogo, mostrando che il fatto è incompatibile con altri già accertati. Infine, contestando il valore argomentativo del fatto, la sua «interpretazione»; nel nostro esempio, si dirà che il livello del diploma conclusivo del ciclo di studi negli Stati Uniti non ha niente a che vedere con quello del baccalauréat francese, che non consente l'accesso all'università, ecc.

Le verità sono ancor meno dirette; sono legami necessari, come quelli espressi nella formula dell'energia nella meccanica classica, o probabili, come una legge tendenziale.

Le presunzioni hanno un ruolo capitale, poiché costituiscono ciò che abbiamo chiamato il «verosimile», cioè quello che tutti sono disposti ad ammettere fino a prova contraria. Per esempio, non è provato che tutti i giudici siano onesti e competenti a un tempo, ma lo si ammette; e se qualcuno lo nega in tale o tal altro caso, spetterà a lui provarlo. Il verosimile è la fiducia presunta.

Rimane che la presunzione varia a seconda dei diversi udito-

ri e delle diverse ideologie. Così, per un conservatore, la consuetudine non dev'essere giustificata, ma deve esserlo il cambiamento. Per un liberale, la libertà va da sé, ed è la costrizione che andrà giustificata. Per un socialista, l'uguaglianza è un fatto acquisito, ed è la disuguaglianza che dovrà essere giustificata. L'oratore deve dunque conoscere le presunzioni del suo uditorio.

1.2. I valori e il preferibile

I valori sono a un tempo a fondamento e a norma dell'argomentazione. Ancora più dei fatti, variano col variare dell'uditorio. Certamente ci sono dei valori universali, ma sono formali; qualunque società ammette senza dubbio il giusto o il bello, ma con contenuti ben differenti. Rimane che questa pretesa dell'universale è in sé un argomento; colui che grida: «I francesi prima di tutto!» vi dirà che «questa è solo giustizia».

Bisognerà dunque rinunciare ai giudizi di valore per giungere all'obiettività? Negli ambiti dell'argomentazione – giuridico, politico, estetico, etico, ecc. – è impossibile, poiché tutte le domande: innocente o colpevole? utile o nocivo? bello o brutto? bene o male? si formulano in termini di valore. Diciamo che, come i fatti, i valori sono presunti; ciascuno ammette senza bisogno di prove, ai nostri giorni, che la disoccupazione è un flagello; chi dovesse sostenere un giudizio di valore contrario sarebbe tenuto a provarlo.

Perelman e Tyteca distinguono due tipi di valori [TA, §§ 19-20]. I valori astratti, come la giustizia o la verità, che si fondano sulla ragione, come in: «Bisogna preferire la verità ai propri amici» [Aristotele]. E i valori concreti, come la Francia, la Chiesa, che esigono virtù quali l'obbedienza, la fedeltà: io preferisco mia madre alla giustizia, diceva Camus. Uno stesso argomento può risultare dalla combinazione di questi due tipi: «Tutti gli uomini sono uguali perché figli di Dio».

In effetti, chi dice «valori» dice «gerarchia di valori». Così, si preferisce il giusto all'utile, si ritiene che sia meglio sacrificare il cane che il padrone [Malebranche].

1.3. I luoghi del preferibile

Come giustificare simili scelte? Facendo ricorso a valori ancora più astratti, che il *TA* chiama i luoghi del preferibile. Tali luoghi esprimono un consenso assai diffuso sul mezzo di poter stabilire il valore di una cosa. Li si può raggruppare in tre specie.

1. I luoghi della quantità: è preferibile ciò che procura il maggior numero di beni, o il bene più grande, il più durevole, o ancora ciò che assicura «il male minore». In quest'ottica, il normale – nel senso di «più frequente» – determina la norma, l'obbligatorietà; così espressioni quali: «È ciò che fanno tutti», «ciò che ciascuno pensa», vengono date come argomenti, e, come a Socrate nel *Gorgia*, serve una controargomentazione per dissociare la norma dal normale.

2. I luoghi della qualità assumono una posizione opposta. Alla domanda «che vale tutto ciò che non è eterno?» si risponde: «preferite ciò che non si vedrà mai due volte». Così, è l'unico a diventare il preferibile; quando si disprezza il banale, l'intercambiabile, «la società dei consumi», si valorizza il raro, il precario, l'insostituibile. La norma non è più il normale, è l'originale, cioè il marginale, il deviante.

3. I luoghi dell'unità costituiscono in qualche modo la sintesi dei due precedenti: ciò che è uno, o l'effetto di una sola cosa, è per ciò stesso superiore. Nella gerarchia dell'essere, Platone pone al punto più basso il «molteplice» (*ta polla*), di cui si cura la moltitudine (*oi polloi*); più il saggio si eleva, più si approssima all'uno, l'essere vero, il valore assoluto. Cartesio [*infra*, pp. 244 ss.] afferma che le opere perfette sono quelle a cui «ha lavorato uno solo». Un esempio eccellente di luogo dell'unità è il famoso titolo di Bossuet, *Le variazioni delle Chiese protestanti*, che è già di per se stesso una confutazione del protestantesimo¹: se quest'ultimo fosse il vero credo, sarebbe unico. In realtà, tale argomento potrebbe valere altrettanto per il cristianesimo...

A nostro avviso, gli altri luoghi elencati nel *TA* si riconducono ai precedenti, o ne derivano: il luogo dell'ordine pertiene a quello dell'unità; il luogo dell'esistente² a quello della quantità

¹ [Contro i teorici della Riforma luterana, Bossuet scrisse nel 1688 una *Histoire des Variations des Églises Protestantes*].

² [In base ai luoghi dell'ordine si afferma la superiorità di ciò che viene prima su ciò che viene dopo, vuoi della causa sugli effetti, dei principi sui

(ciò che esiste è superiore alla «chimera»); il luogo dell'essenza a quello della qualità: superiorità dell'essenziale in rapporto all'accidente, al fortuito; si parla così di un «bel caso», di un «bel malato».

Così Perelman e Tyteca [*TA*, 100]: «Intendiamo per luogo dell'essenza non l'atteggiamento metafisico che riconosce la superiorità dell'essenza su ognuna delle sue individuazioni – e che è fondato su un luogo dell'ordine – ma il fatto di riconoscere un valore superiore agli individui in quanto rappresentanti ben caratterizzati di questa essenza. Si tratta di un confronto tra individui concreti: possiamo così attribuire immediatamente un valore a un coniglio che presenti tutte le qualità di un coniglio; sarà per noi “un bel coniglio”. Ciò che meglio rappresenta un tipo, un'essenza, una funzione, è per questa ragione valorizzato. È noto il distico del Marot a Francesco I: “Re circondato da onori più di Marte, / il più Re dei Re che siano mai stati incoronati”».

1.4. Figure e sofismi concernenti l'accordo preliminare

Secondo il *TA*, certe figure contribuiscono a rafforzare l'accordo preliminare; figure di scelta, come la definizione retorica*; figure di presenza, come l'epanalessi* e soprattutto l'ipotiposi*, che fa dello spettacolo un argomento e dell'argomento uno spettacolo; figure di comunione*, come l'allusione, la domanda retorica, ecc.

Perelman e Tyteca definiscono le figure di comunione come «quelle nelle quali, per mezzo di procedimenti letterari, ci si sforza di creare o di confermare la comunione con l'uditorio. Spesso questa comunione è ottenuta per mezzo di riferimenti a una cultura, una tradizione, un passato comune» [*TA*, 187].

Menzioniamo infine due sofismi che concernono l'accordo preliminare. Il primo è l'*ignoratio elenchi*, l'ignoranza del controargomento che vi viene opposto, o ancora dell'autentico tema in discussione. Questo sofisma può essere sia intenzionale e tattico, sia passionale: «Si disputa con calore, e spesso non ci si ascolta l'un l'altro» [in Roubinet 1964, 316]. Quest'ignoranza

fatti, vuoi della fine o dello scopo. I luoghi dell'esistente affermano la superiorità di quanto esiste, di quanto è attuale, di quanto è reale, sul possibile, l'eventuale, l'impossibile [*TA*, 99].

è un errore di argomentazione, perché contribuisce a rendere impossibile la discussione.

Il secondo sofisma, ancora più frequente, è la petizione di principio. Secondo il *TA*, non è un argomento, ma un «errore di argomentazione» [*TA*, 118-121], che consiste nell'argomentare come se l'uditorio ammettesse la tesi che ci si sforza di fargli ammettere, laddove, per l'appunto, non la ammette affatto! Ma, così definita, la petizione di principio si riduce a un errore di psicologia. Il Lalande ne dà una definizione più obiettiva, che si rapporta effettivamente all'argomentazione: «Prendere per condivisa, in forma leggermente diversa, la stessa tesi che si tratta di dimostrare». Secondo la logica di Port Royal, Aristotele, volendo provare che la terra è il centro del mondo, avrebbe attuato una petizione di principio:

La natura delle cose pesanti, egli afferma, è di tendere verso il centro del mondo. Ora l'esperienza ci fa vedere che le cose pesanti tendono verso il centro della terra. Dunque il centro della terra è il centro del mondo [in Roubinet 1964, 318].

La premessa maggiore di questo sillogismo non è infatti che una petizione di principio. Perché come fa Aristotele a sapere che le cose pesanti tendono verso il centro del mondo? Lo crede semplicemente, e lo crede perché crede che la terra sia il centro del mondo, ciò che invece avrebbe dovuto provare!

2. Primo tipo: gli argomenti quasi-logici

Il *TA* si apre con una serie di argomenti che chiama quasi-logici. L'espressione può stupire, perché, in definitiva, un argomento o è logico o non lo è! Ma sappiamo che l'argomentazione rifiuta la legge del tutto o niente. In realtà, gli argomenti quasi-logici si correlano ciascuno a un principio logico, come l'identità o la transitività; e, come questi, sono *a priori*, nel senso che non fanno assolutamente appello all'esperienza. Ma, contrariamente ai principi logici della dimostrazione, li si può confutare in blocco col mostrare che non sono «puramente logici» [cfr. § 45 ss.].

2.1. Contraddizioni e incompatibilità: il ridicolo

La contraddizione pura, del tipo è *bianco e non bianco*, è assai rara nell'argomentazione, che pertanto non può fare che scarso ricorso alla prova per assurdo. In compenso ciò con cui essa si viene a scontrare, sono delle incompatibilità, che variano con gli ambienti e le culture. Così, essere comunista e funzionario di partito sembrava incompatibile in certe democrazie occidentali, ma non in altre. In ogni caso, l'argomentazione confuterà tale tesi col mostrare che è incompatibile con tal'altra.

Si può controbattere a quest'argomento in due modi: logico, dissociando i concetti con dei *distinguo*; empirico, cercando un compromesso attraverso l'azione. Esempio di soluzione logica: un educatore insegna ai bambini che si deve obbedire ai genitori e che non si deve mentire. Ma che fare quando il padre ordina di mentire? Si può mostrare che c'è incompatibilità solo se la regola sottintende «sempre» con obbedire e «mai» con mentire. O ancora, che l'obbedienza a un ordine ingiusto non è più tale.

All'incompatibilità si riallaccia la ritorsione, che consiste nel riprendere l'argomento dell'avversario col mostrare che in realtà si applica contro di lui. Ai suoi avversari che, nel 1789, contestavano che i deputati prendessero il nome di «rappresentanti del popolo», Mirabeau ritorce l'argomento così: questa qualifica,

la adotto, la difendo, la proclamo, per la ragione che la fa avversare! Sì, è perché il nome di popolo non è abbastanza rispettato in Francia, perché è oscurato, coperto dalla ruggine del pregiudizio [...] che dobbiamo imporci non solo di risollevarlo, ma anche di nobilitarlo [discorso del 16 giugno 1789].

Il caso più manifesto è l'autofagia*, argomento che consiste nel mostrare che l'enunciato dell'avversario si distrugge da se stesso:

Ai positivisti che affermano che ogni proposizione è analitica o di natura sperimentale, si domanderà se ciò che hanno appena detto sia una proposizione analitica o risulti dall'esperienza [*TA*, 215].

Il ridicolo sta all'argomentazione come l'assurdo sta alla dimostrazione: fa risaltare un'incompatibilità, e l'ironia è la figura che condensa quest'argomento per il riso:

Nel momento in cui, in un teatro di provincia, il pubblico si prepara a cantare *La Marsigliese*, un poliziotto sale sul palcoscenico per annunciare che è proibito tutto quanto non figura sul manifesto: «E lei, interrompe uno degli spettatori, è sul manifesto?» [TA, 215].

Va osservato che ove l'incompatibilità riesce noiosa – per esempio con la negazione delle camere a gas – non è più ridicola, ma odiosa. Il ridicolo è l'odioso disinnescato, che provoca non scandalo, ma riso.

2.2. L'identità e la regola di giustizia

Altri argomenti si richiamano al principio d'identità, $A \text{ è } A$, ma non vi si riducono. Espressioni quali *Una donna è una donna*, *Gli affari sono affari*, sono pseudotautologie, perché l'attributo non ha assolutamente lo stesso significato del soggetto: *una donna* – un essere femminile – è *una donna* – un essere fragile, ingannatore, ecc. Ma l'apparenza di identità è difficile da confutare.

Sull'identità si fonda la regola di giustizia: trattare in modo analogo gli esseri della stessa categoria. E vi si fonda altresì il *precedente*³: un atto ammesso autorizza a commetterne di simili. La reciprocità: *Occhio per occhio*.

Argomenti solamente quasi-logici, perché l'espressione «stessa categoria» riesce problematica. Per esempio, in un esame: «X è stato ripescato con 9,5; perché non lo è stato Y, che ha avuto 9,7?». Ma ammetterlo, significherebbe riportare la media a 9,5, escludere qualsiasi deliberazione. Altro esempio: «Ciò che è decoroso apprendere, è decoroso anche insegnare» [Quintiliano, cit. in TA, 233]; ma apprendere e insegnare sono veramente reciproci?

³ [Sull'argomento Perelman e Tyteca [TA, 230-231] così intervengono: «La regola di giustizia esige l'applicazione di un identico trattamento a esseri o situazioni integrati in una stessa categoria. La razionalità di questa regola e la validità ad essa riconosciuta si connettono al principio di inerzia, dal quale risulta in particolare l'importanza che si riconosce al precedente [...]. La regola di giustizia fornirà il fondamento che permette di passare da casi precedenti a casi futuri e permetterà di presentare l'uso del precedente come argomentazione quasi-logica»].

2.3. Gli argomenti quasi-matematici: transitività, dilemma eccetera

Altri argomenti quasi-logici si basano su formule matematiche. Così la transitività: *Gli amici dei miei amici sono miei amici*, che si può anche sviluppare in maniera algebrica:

+ × + = + *Gli amici dei miei amici sono miei amici*
 + × - = - *Gli amici dei miei nemici sono miei nemici*
 - × + = - *I nemici dei miei amici sono miei nemici*
 - × - = + *I nemici dei miei nemici sono miei amici*

Quest'ultimo argomento fu usato da Churchill nel 1941: quando la Germania invase l'Unione Sovietica, egli proclamò quest'ultima sua alleata. Tuttavia, la relazione non è propriamente logica: si può detestare per gelosia l'amico del proprio amico. Diciamo che l'argomento invita a presumere la fiducia. Poiché lei è amico del mio amico, la tratto come tale.

Altro argomento, la divisione*; si divide un tutto – la tesi da provare – in parti e, dopo aver mostrato che ciascuna di esse possiede la qualità in questione, se ne conclude che il tutto la possiede. Quest'argomento è rigoroso solo se il tutto e le parti sono omogenei; così, il luogo *Chi può il più può il meno* è valido soltanto se il potere è di natura analoga: il medico può quanto l'infermiera nel suo campo specifico?

Sulla divisione si fonda il dilemma*, ragionamento atto a provare che i due termini di un'alternativa giungono alla medesima conseguenza, che si identifica con la tesi. Ancora occorre che l'alternativa non sia una sola! *È bianco o non bianco* è un'alternativa logica; *È bianco o nero* non lo è, a meno che non si sia provato che i colori intermedi siano esclusi. Così si ponga attenzione a questo dilemma:

E perché devo rimproverarti? Se sei onesto, non lo meriti, se sei malvagio, non ne sarai scosso [Rhet. ad Her. IV, 40].

Esso sarebbe rigoroso solo se i due termini – *onesto, malvagio* – fossero gli unici, se non si potesse essere l'una e l'altra cosa insieme; un po' l'uno, un po' l'altro.

L'argomento *ad ignorantiam** mostra che tutti i casi possibili siano da escludere tranne uno, che è proprio la tesi da provare, e che si chiede di accettare in mancanza di meglio; si mostra che

tutti i candidati a un posto sono inaccettabili, tranne uno (il proprio) al quale dunque si accorderà il beneficio del dubbio. Quest'argomento è assai utile in caso di urgenza; appare spesso nella «morale provvisoria» di Cartesio.

2.4. La definizione

Il *TA* dedica alla definizione un lungo studio, che qui viene interpretato assai liberamente [cfr. *TA*, § 50].

La definizione* è un caso di identificazione, poiché pretende di stabilire un'identità tra il *definiendum* [ciò che è definito] e il *definiens* [ciò che definisce], di modo che si è autorizzati a sostituirli l'uno con l'altro nel discorso senza mutarne il significato, a poter dire sia *l'uomo* sia *l'animale ragionevole*. In realtà, tale identità è assoluta solo nei linguaggi artificiali – come l'algebra – o ancora per i termini tecnici: pezzi di macchinari, atti medici per la Sicurezza sociale. Si contano, nell'argomentazione, quattro tipi di definizione.

1. La normativa, che è di fatto una nominazione, in quanto impone, sotto forma di convenzione, l'uso di una parola, per esempio il termine *falsificare* nell'epistemologia di Popper. Non è né vera né falsa; tutto sta ad attenersi nel corso dell'intera argomentazione.

2. La descrittiva (o «reale») che pretende di enunciare l'uso – il senso corrente – del termine definito. *Falsificare* non più nel senso di Karl Popper, ma del dizionario: «Alterare volontariamente con l'intento di ingannare» [Robert 1989, s.v.]. La definizione descrittiva può dunque essere vera o falsa, falsa se non descrive l'uso reale.

3. La condensata, definizione descrittiva che si limita ai tratti essenziali: «intendo per università l'istituzione che associa la ricerca di base all'insegnamento superiore». Essa omette comunque diversi elementi, come la formazione degli adulti.

4. La definizione retorica⁴ è imperfetta perché il *definiens* e il *definiendum* non sono effettivamente fungibili: «La guerra è la nazione intera protesa verso la vittoria».

In realtà, qualunque definizione è un argomento, poiché

⁴ [Perelman e Tyteca [TA, 222] parlano di «definizioni complesse, che combinano in modo vario elementi delle tre specie sunnominate»].

impone un certo significato, in generale a scapito di altri. Può diventare pericolosa o abusiva quando, essendo solo normativa, pretende di essere descrittiva, o quando, essendo condensata o retorica, pretende di essere completa. Così, nel testo di Milner [*infra*, pp. 236 ss.], vedremo che l'autore passa quasi senza avvertire da «Intendo per scuola» a «la scuola è questo», e poi «Non è che questo». Se la definizione è un argomento, dovrebbe almeno essere argomentata.

3. Secondo tipo: gli argomenti fondati sulla struttura del reale

Gli argomenti di secondo tipo si basano non più sulla logica ma sull'esperienza, su legami riconosciuti tra le cose. In questo caso, argomentare non significa più implicare, ma esplicitare: «L'avversario dice questo *perché* è suo interesse dirlo» (argomento *ad hominem*). Inversamente, si ritiene che una tesi abbia tanti più ordini di probabilità, quanti più saranno i fatti che si mostrerà in grado di spiegare.

3.1. Successione, causalità, l'argomento pragmatico

Si può argomentare constatando una successione costante nei fatti e inferendone un nesso di causalità; se un esercito ottiene sempre informazioni apprezzabili sul nemico, se ne ricava per induzione che il suo servizio di spionaggio è eccellente e che lo sarà sempre. Ma non si tratta di una dimostrazione scientifica.

Innanzitutto, l'argomento è solo probabile; e c'è sempre un sofisma in agguato: *post hoc, ergo propter hoc* «sequenza, dunque conseguenza». Soprattutto, ciò che l'argomento mira a stabilire, è un giudizio di valore, mostrare il valore dell'effetto a partire da quello della causa, o l'inverso. Così, nel nostro testo riportato nel capitolo IX [*infra*, pp. 240 ss.], Corneille, a partire dal valore della sua poesia, conclude per quello dell'autore.

L'argomento pragmatico deriva da questo: è «quello che permette di valutare un'azione o un evento in funzione delle sue conseguenze favorevoli o sfavorevoli» [TA, 280]. Per esempio, quale *buona ragione* si ha per adottare un provvedimento di

legge, se non l'insieme dei benefici che ci si può attendere da essa (A. Smith)?

L'argomento pragmatico gode di una verosimiglianza tale da presumere la fiducia immediata. In altri termini, sarà chi lo contesta a doversi giustificare. Se dico: bisogna essere sinceri anche se spesso ne derivano delle conseguenze negative, sta a me difendere questa tesi, etica, contro l'argomento pragmatico. È su quest'ultimo che l'utilitarismo fonda i suoi valori, poiché afferma che è positivo ciò che è utile ai più; è su di esso che il pragmatismo fonda la verità: il vero è credere ciò che ci torna utile.

I suoi punti deboli? Innanzitutto, sceglie in generale fra le conseguenze; il vostro banchiere vi parlerà del rendimento di un deposito, non della sua sicurezza. Soprattutto, elimina i valori di ordine superiore: una causa sarà buona per il fatto di aver trionfato? Infine, come Socrate obiettava a Gorgia [*supra*, pp. 39-40]: che cos'è veramente utile, o veramente dannoso? L'argomento pragmatico è valido solo se lo si conosce già, o allorché non si abbia altro mezzo di conoscerlo *veramente*.

3.2. Finalità: argomento di spreco, di direzione, di superamento

La finalità, rifiutata dalla scienza, gioca un ruolo capitale nelle azioni umane, e se ne possono ricavare parecchi argomenti, tutti fondati sull'idea che il valore di una cosa dipenda dal fine di cui essa è il mezzo, argomenti che esprimeranno non più un *perché*, ma un *per che cosa*.

Poliuto, protagonista dell'omonima tragedia di Corneille, dice di sua moglie, rimasta pagana:

Ha troppe virtù per non essere cristiana!

affermando così che, se non lo fosse, le sue virtù non servirebbero a niente, sarebbero dei mezzi meravigliosi per un fine inesistente. È l'argomento dello spreco*: si dichiara che bisogna proseguire la guerra perché altrimenti tutti i morti sarebbero caduti invano; che bisogna continuare a concedere prestiti ai paesi sottosviluppati, altrimenti la loro bancarotta annullerebbe qualunque possibilità di rimborso; o ancora, che ciascuno ha il dovere di utilizzare il proprio «talento» innato; che bisogna

«votare in modo utile» [*supra*, p. 148, n. 9] per non lasciare che la propria voce vada perduta, ecc.

L'argomento di direzione* consiste nel rifiutare una cosa – anche se si ammette che in sé sia innocua o positiva – perché sarebbe il mezzo per un fine indesiderato. Se si aumenterà lo stipendio, effettivamente assai basso, dei cancellieri, saranno poi tutti i funzionari a reclamare man mano un aumento. È l'argomento della china pericolosa, del dito nell'ingranaggio: se cedete questa volta ai terroristi... In cosa si distingue dall'argomento del precedente? Il precedente fonda un diritto, allorché l'argomento di direzione prevede un fatto.

L'argomento di direzione è così presentato da Perelman e Tyteca: «Si può [...] scomporre il perseguimento di un fine in parecchie tappe e considerare il modo in cui la situazione si evolve: il punto di vista sarà così contemporaneamente parziale e dinamico. Si osserva che molto spesso conviene non mettere l'interlocutore di fronte a tutta la distanza che separa la situazione attuale dal fine ultimo, ma dividere invece questa distanza in sezioni, ponendo delle tappe intermedie, indicando dei fini parziali la cui attuazione non provochi un'opposizione così violenta [...] chiamiamo questa tecnica il procedimento a tappe [...]. L'argomento di direzione consiste, essenzialmente, nel mettere in guardia contro l'uso del procedimento a tappe: "se cedete questa volta dovete cedere un po' di più la volta prossima, e Dio sa dove vi fermerete"» [TA, 297-298].

Nell'argomento di superamento* la finalità gioca al contrario un ruolo dinamico. Parte da un'insoddisfazione inerente al valore: non si è mai troppo buoni, mai troppo giusti, mai troppo disinteressati. L'ideale inaccessibile fa vedere in ogni conquista un trampolino per una conquista maggiore, in una progressione senza fine. L'ostacolo diventa allora un mezzo per passare a uno stadio superiore, come la malattia che immunizza, la sconfitta che riesce educativa. «Completare si oppone a perfezionare», diceva Paul Valéry; qui, si opta per il perfezionamento all'infinito, per il *miglior* contro il *bene*.

L'iperbole* è, ricordiamolo, la figura che condensa questi due argomenti.

Così chiariscono Perelman e Tyteca [TA, 306]: «L'iperbole differisce dalla normale argomentazione per mezzo del superamento, in quanto essa non è giustificata né preparata, ma è invece lanciata brutalmente: la sua funzione, però, è di dare una direzione al pensiero, di orientarlo

nell'apprezzamento di questa direzione e, solo per un contraccolpo, di dare un'indicazione sul termine che interessa».

Lo si vede nella seguente storiella: davanti a tutti i giornalisti, il Presidente attraversa la Senna camminando sulle acque. Un grosso giornale di opposizione intitolerà l'indomani: «Il Presidente non sa nuotare!». Sottinteso: potrebbe fare qualunque cosa, sarebbe sempre un male. L'aneddoto mette in scena quel «qualunque». L'*epitrope** è del pari un argomento di direzione spinto all'estremo: *Ecco il sangue, accorri, vieni a bere* [*supra*, p. 199].

A questo riguardo Perelman e Tyteca [TA, 511] chiariscono che «la concessione dà luogo a una figura, l'*epitrope*, mediante la quale, dice il Vico, "all'avversario concediamo cose anche inique, anche false, anche inette o dubbie, per soprabbondanza di diritto". Molto spesso uno degli interlocutori sembra sollecitare l'altro sia a riconoscere la fondatezza di una posizione (*confessa che ho ragione su questo punto*), sia a riconoscere di avere certe inclinazioni che spiegano il suo atteggiamento (*confessa che ti piace il paradosso*), sia a riconoscere di essere partigiano di certe idee (*confessa che sei reazionario*: così dirà il liberale al suo interlocutore conservatore) [...] Ogni volta che si segue l'interlocutore sul terreno suo gli si fa una concessione, ma questa può rivelarsi piena di tranelli».

Due osservazioni sulla finalit . Innanzi tutto succede che la si crei per le esigenze della causa, che si invochi un «profilo dei requisiti» disegnato in funzione del candidato che si vuol far eleggere; che gli «scopi della guerra» siano inventati assai dopo l'inizio della guerra. In secondo luogo, un controargomento efficace consiste nel mostrare che il valore invocato   unicamente strumentale: si studia solo per guadagnare di pi , si   innamorati solo per la dote... Il *per* distrugge il valore.   l'argomento pragmatico* rovesciato.

3.3. La coesistenza: argomento d'autorit , argomento «ad hominem»

Si pu  ricavare un argomento da una relazione di coesistenza fra le cose. Il TA d  a questo termine un senso molto forte: la relazione dell'attributo con l'essenza, o ancora delle azioni con la persona.

L'argomento dell'essenza* consiste nello spiegare un fatto o

nel prevederlo a partire dall'essenza di cui   la manifestazione: *Chi ha bevuto berr *; in altri termini, la sua essenza   di essere – o di essere diventato – un bevitore. L'essenza spiega ci  che un gran numero di casi hanno in comune: «Tutti questi monumenti sono del XIX secolo, dunque...». L'essenza pu  essere estetica (il gotico), politica (la democrazia occidentale), ecc. Nelle scienze umane, il «tipo ideale»   un'essenza esplicativa ed euristica: «l'operaio filatore delle valli dei Vosgi». Certo quest'operaio non esiste mai «allo stato puro», ma «lo stato puro», l'essenza, permette di reperire, di classificare con certezza gli individui, e di determinarne lo scarto in rapporto a essa. Infine l'essenza ha una portata etica;   a partire da essa che si argomenta per distinguere l'uso dall'abuso, il sufficiente dal superfluo. La *propopea**   la figura corrispondente: sono le leggi «stesse», «in persona», dunque la loro essenza, che parlano a Socrate.

L'argomento della persona*   un'applicazione del precedente. Si basa sul legame fra la persona e i suoi atti, legame che permette di prevedere questi ultimi, dicendo che «la si conosce», di giudicarli dicendo che «la si riconosce senz'altro in essi», che «non cambier ».

Questa stabilit  della persona fonda la sua responsabilit : *  lui che...*; rimane da sapere se quel *lui*   sempre lo stesso *lui* cinquant'anni dopo, come nei processi per crimini di guerra... Ma soprattutto, l'identit , proprio nel fondare la responsabilit , rischia addirittura di distruggerla, poich  essere responsabili significa essere liberi, dunque poter cambiare; se non si pu  pi  cambiare la propria identit , essa diviene una fatalit : *sono cos *, dunque una scusante. In ogni caso sull'argomento della persona si fondano due argomenti molto noti.

L'argomento di autorit * [TA, § 70] giustifica un'affermazione fondata sul valore del suo autore: *Aristoteles dixit*, l'ha detto Aristotele. Argomento assai screditato, peraltro del tutto ingiustamente, nel mondo moderno. Prima di tutto, non ha nulla a che vedere col dogmatismo: ogni argomento pu  essere dogmatico, a seconda dell'uso che se ne fa; quello d'autorit    una «tecnica» come un'altra. In secondo luogo, questa tecnica   molto spesso indispensabile, si sia tradizionalisti o innovatori.

Su che cosa si fonda l'autorit ? Nella vita di ogni giorno, sulla moralit : «Se lo dice lui, ci si pu  credere». In politica, sul passato serio, ci  glorioso, del candidato:   cos  che nel 1940 si   data fiducia a P tain, ma anche, pi  tardi, a De Gaulle.

In religione, ci si fonda sulla rivelazione. Bossuet dice così di Gesù:

Non cerchiamo le ragioni delle verità che ci insegna: l'unica ragione è che egli ha parlato [in *TA*, 325-326].

La scienza sembra escludere l'argomento di autorità. E tuttavia, vi si ritorna senza tregua: *la legge di Joule; come mostra l'esperienza di X*; il ricercatore, in effetti, non può scoprire o controllare tutto, è costretto a fidarsi. E in filosofia? *come dice Nietzsche, non si può più presumere da Freud in poi...*, *Heidegger ci ha insegnato che...* In effetti, il più razionalista dei filosofi non può ritrovare tutto da solo, partendo da zero come Cartesio. Limitatezza del ricercatore, del pensatore. Ignorarla sarebbe il peggiore dei dogmatismi.

Si può contrastare l'argomento d'autorità con alcune tecniche di rottura.

A tale proposito Perelman e Tyteca [*TA*, 328] specificano che si tratta della rottura della reciprocità tra persona e atti da essa compiuti: «La tecnica più efficace per impedire la reazione dell'atto sull'agente, è quella che considera quest'ultimo un essere perfetto, nel bene o nel male, come un dio o come un demonio. La tecnica più efficace per impedire la reazione dell'agente nell'atto è di considerare quest'ultimo come una verità o come espressione di un fatto. Chiameremo questi due procedimenti *tecniche di rottura*». E ancora, poche righe sopra, si legge: «le tecniche che esporremo hanno per effetto di trasformare l'azione reciproca in azione che va in un senso e non nell'altro».

Tale rottura può prodursi sia con i fatti, ma sono stabiliti essi stessi da un'autorità; così, nelle statistiche, è l'Istat che parla. Sia con un'altra autorità: si opporrà Marx a Lenin, la Bibbia alla Bibbia. Allora, non è più l'autorità a decidere, è la ragione a scegliere; ma sceglie un'altra autorità.

L'argomento *ad hominem** è l'argomento d'autorità rovesciato.

Perelman e Tyteca distinguono tra «l'argomentazione rivolta all'uditorio universale, *ad humanitatem*», basata su premesse e consenso universali, e l'argomentazione *ad hominem*, rivolta e commisurata ad uditori ben caratterizzati [*TA*, 117]: Gli autori ridimensionano poi in positivo il relativismo degli argomenti *ad hominem* [*TA*, 117 ss.], e ne prospettano l'intersecazione con quello *ad personam* [*TA*, 118].

L'argomento *ad hominem* consiste nel confutare una proposizione attribuendola a un personaggio odioso: «è così che diceva Hitler!». O facendo risaltare le carenze di chi la enuncia: «se afferma questo, si vede che ha interesse a dirlo». «Come potete credergli, dato che scrive sul "Figaro" (o "L'Humanité")»??

Argomento volgare, che implica in fondo una certa violenza, impedendo qualsiasi ragionamento. È stato detto giustamente che la moralità di Euclide non prova niente pro o contro la sua geometria! Tuttavia, in assenza di altre informazioni, l'argomentazione deve utilizzarla: se qualcuno mi raccomanda un candidato, mi posso chiedere se un dato interesse o una qualche passione lo abbia spinto a farlo.

L'apodiosia* esprime l'argomento *ad hominem*: «non sta a voi darci delle lezioni!».

I legami simbolici sono un'altra struttura del reale, fondata sull'appartenenza, ma di ordine puramente sociale e culturale, poiché i simboli cambiano a seconda degli ambienti. Qualunque esso sia – la croce, la mezzaluna, i colori della squadra o del partito, gli eroi storici o leggendari, ecc. – il simbolo esprime il legame degli individui con una data comunità sul piano affettivo, per non dire sacro.

Assai frequenti nell'argomentazione, i legami simbolici* concernono soprattutto il pathos*: «fate onore al vostro distintivo, non fatevi beffe della vostra bandiera, voi i figli di Giovanna d'Arco, gli eredi di Danton, ecc.». Ogni oratore deve tenere in considerazione i simboli del suo uditorio, se non vuol parlare nel vuoto.

3.4. Le doppie gerarchie e l'argomento «a fortiori»

Dalle strutture del reale si ricava un argomento abbastanza complesso, ma assai efficace, la doppia gerarchia*, che consiste nel fissare una scala di valori fra i termini ricollegando ciascuno di essi ai termini di una scala di valori già ammessa.

Secondo Perelman e Tyteca [*TA*, 356] «le gerarchie, così come i valori, fanno parte degli accordi che servono da premesse al discorso: ma si può anche argomentare a loro proposito, domandandosi se una gerarchia sia fondata, dove si debba situare uno dei suoi termini, dimostrare che un dato termine dovrebbe occupare un posto piuttosto che un altro [...]. Comunque il più delle volte ci si baserà su una correlazione fra i

termini della gerarchia discussa e quelli d'una gerarchia ammessa: si ricorrerà a quello che chiamiamo argomento di doppia gerarchia. A volte anche si presentano le gerarchie come talmente legate, che una di esse serve di criterio o di definizione all'altra». E ancora [TA, 357]: «La doppia gerarchia esprime normalmente un'idea di proporzionalità, diretta o inversa, o almeno un legame fra termine e termine».

Per esempio, se si vuole conoscere l'importanza rispettiva che un giornale assegna alle varie notizie, si confronterà la grandezza rispettiva dei titoli assegnati a ciascuna. Aristotele prova così il «preferibile», usando la coesistenza soggetto-attributo:

più desiderabile è ciò che appartiene a un oggetto migliore e più pregevole, così come ciò che appartiene al dio è preferibile a ciò che appartiene all'uomo; e ciò che spetta all'anima a ciò che spetta al corpo [Topici III, 116 b, in TA, 359].

Doppia gerarchia che si può così schematizzare:

Argomento: appartiene agli dèi > agli uomini; all'anima > al corpo.
Dunque: eudemonia (beatitudine) > felicità; gioia > piacere.

Lo stesso schema vale per il discorso di Antigone a Creonte:

Non ho creduto che i tuoi editti potessero prevalere sulle leggi non scritte e immutabili degli dèi, poiché tu non sei che un mortale.

Argomento: gli dèi > te, mortale.
Dunque: le loro leggi non scritte > i tuoi editti.

La prima gerarchia serve dunque a valorizzare un termine della seconda: le leggi non scritte in rapporto ai tuoi editti.

Sulla doppia gerarchia si fonda l'argomento *a fortiori*⁵, o «della ragione più forte»⁵, come in questa frase di Leibniz:

Pur non trascurando i passeri, Dio avrà maggior cura delle creature ragionevoli, che gli sono infinitamente più care [TA, 358].

Argomento: creature ragionevoli (più care...) > passeri.
Dunque: cure future > cure dimostrate.

⁵ [Per Perelman e Tyteca [TA, 363] «lo scopo allora non è più di trovare il posto esatto di un elemento in una gerarchia con l'aiuto di un'altra gerarchia, ma è invece di determinare un limite a quos»].

Naturalmente, l'argomentazione funzionerà solo se l'uditore è d'accordo sulla prima gerarchia che serve da argomento, se pone gli dèi al di sopra degli uomini, l'anima al di sopra del corpo, l'uomo al di sopra dei passeri. Lo si osserva con quest'argomento di Cicerone, tratto dalla *Pro Milone*:

Se si ha il diritto di uccidere il ladro, a maggior ragione l'assassino.

argomento che oggi sarebbe ribaltato: se non si ha il diritto di uccidere l'assassino, tanto meno il ladro; per esempio nella legittima difesa.

Si può dunque confutare una doppia gerarchia in due modi.

Innanzitutto, contestando il legame fra le due gerarchie. Così, alla frase di Ermione nell'*Andromaca* di Racine:

Lo amavo da incostante, che avrei fatto se fosse stato fedele?

si può opporre che i livelli dell'amore non sono in funzione diretta del livello di valore dell'essere amato, che forse è proprio perché Pirro la tormenta che è pazza di lui.

In secondo luogo, contestando la gerarchia di valori che si ritiene ammessa. Così, nel *Misanthropo*, la «pudica» Arsinoe rimprovera a Celimene la sua civetteria e le proclama:

E si hanno degli amanti quando se ne vogliono avere.

E Celimene, a botta e risposta:

Ne abbia dunque, signora!

Gerarchia di Arsinoe:

Argomento: niente amanti > numerosi amanti.
Dunque: donna pudica (saggia) > civetta.

Gerarchia di Celimene:

Argomento: numerosi amanti > niente amanti.
Dunque: donna bella > donna pudica.

Come si vede, esse si oppongono per la loro gerarchia, ma anche per la loro interpretazione dei fatti. Per l'una, se l'altra ha degli amanti, è perché è una civetta o una donna facile. Per

l'altra, è perché è bella, mentre la sua rivale non ne ha perché non lo è. Lo spirito è nel carattere immediato della replica, che ribalta i valori in modo del tutto inatteso.

4. Terzo tipo: gli argomenti fondanti la struttura del reale

Gli argomenti di terzo tipo sono anch'essi empirici, ma non si fondano sulla struttura del reale, bensì la creano; o almeno la completano, facendo apparire fra le cose dei legami che non si vedevano e che non si sospettavano affatto.

4.1. L'esempio, l'illustrazione, il modello

L'esempio ha nel *TA* un ruolo ben più limitato che in Aristotele; è l'argomento che va dal fatto alla regola. Così, negli Stati Uniti, dal fatto che un piccolo venditore di giornali è diventato miliardario si arguisce che chiunque può diventare miliardario [cfr. *TA*, §§ 78 ss.]. L'esempio rafforza la regola nella misura in cui: 1) è diverso da quelli che l'hanno suggerito; 2) è indipendente dagli altri esempi. Così Cartesio [*infra*, pp. 244 ss.] parte da cinque esempi del tutto diversi per stabilire la sua regola.

Come invalidare un esempio? Con un altro che lo contraddica: la cattedrale, opera di una moltitudine di uomini e di diversi secoli, e tuttavia splendida, invalida la regola che le opere perfette siano quelle di un solo artefice. Ma si può rispondere in due modi. Innanzitutto restringendo il campo della regola; essa vale per le case, non per le chiese! In seconda istanza col prevedere l'eccezione che si ritiene possa invalidarla; così il miracolo non smentisce minimamente il determinismo della natura, altrimenti non sarebbe più un miracolo.

Ma l'«estrapolazione» a partire dall'esempio è sempre contestabile; può invalidare una regola universale, non provarla.

L'illustrazione* è un esempio che può essere inventato, e il cui ruolo dunque non è di provare la regola, ma di renderla «presente nella coscienza», e di rafforzare così l'adesione.

Perelman e Tyteca [*TA*, 377] scrivono infatti al riguardo che «mentre l'esempio aveva il compito di dare un fondamento alla regola, l'illu-

strazione ha quello di rafforzare l'adesione a una regola conosciuta e ammessa, fornendo dei casi particolari che chiariscono l'enunciato generale, mostrano l'interesse di quest'ultimo attraverso la varietà delle possibili applicazioni, aumentano la sua presenza nella coscienza».

L'illustrazione può andare da una semplice parola: *questa volpe*, fino a un'opera come *1984* di Orwell. Si noti che non sempre è facile distinguere un'illustrazione da un'analogia. Così, questo testo di Epitteto:

Sono le difficoltà che rivelano le persone. Quindi, quando ti capita una difficoltà, pensa che è Dio che, come un maestro di ginnastica, ti fa affrontare un avversario giovane e vigoroso [in *TA*, 382].

Si potrebbe dire che le difficoltà abbiano con Dio lo stesso rapporto che ha il giovane avversario con il maestro di ginnastica: un rapporto di prova. Tuttavia, l'illustrazione e l'«illustrato» si presentano come due applicazioni particolari di una medesima regola: vale a dire che la prova è didascalica; esse sono dunque dello stesso genere, mentre l'analogia si fonda su termini eterogenei.

Il modello* è qualcosa di più di un esempio; è un esempio che si offre come esempio da emulare. Il piccolo venditore di giornali non si offre come modello; non si richiede a nessuno di fare come lui, si dice a tutti che ciascuno può fare come lui. Per contro, quando san Paolo dice: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo», si pone come modello.

Il modello* è un argomento? Sì, poiché serve di norma; è a partire da esso che si determina lo «scarto», la «devianza». Si può confutarlo col respingerlo, per esempio preferire Socrate a Paolo; ma anche col mostrare che l'avversario non ne ricava il senso autentico:

Il padre: Alla tua età, Napoleone era il primo della classe.

Il figlio: Alla tua età, era imperatore.

L'antimodello* indica, spesso con forte carica affettiva, quel che bisogna guardarsi dall'imitare: il cattivo musicista, l'pilota ubriaco, che si mostrava ai giovani spartani per far loro provare disgusto nei confronti dell'alcolismo. Esso fonda l'argomento a *contrario**: «Vedete che cos'ha fatto X: i risultati furono catastrofici».

Si noti che analizzando *Il lupo e l'agnello* [*supra*, pp. 185 ss.]

abbiamo tentato di mostrare che i personaggi delle favole non sono dei modelli, né degli antimodelli, ma semplicemente degli esempi.

4.2. La comparazione e l'argomento del sacrificio

Quando classifichiamo la comparazione* tra gli argomenti di terzo tipo, ci discostiamo dal *TA*, che la colloca tra gli argomenti quasi-logici, adducendo che la misurazione è un procedimento matematico. Da parte nostra, facciamo presente che ciò che si misura è sempre empirico e preferiamo ricondurre la comparazione all'atto di fondare le strutture del reale.

Così in effetti Perelman e Tyteca [*TA*, 255] introducono gli argomenti di paragone: «Quando affermiamo “le sue guance sono rosse come mele”, oppure “Parigi ha il triplo degli abitanti di Bruxelles”, “è più bello di Adone”, mettiamo a confronto fra loro delle realtà, in una forma che sembra ben più suscettibile di prova che non un semplice giudizio di somiglianza o di analogia. Ciò è dovuto al fatto che gli enunciati sottintendono l'idea di misura, anche se manca ogni criterio per compierla effettivamente; gli argomenti di paragone sono perciò quasi-logici. Essi sono spesso presentati come constatazioni di fatto, mentre il rapporto dichiarato di uguaglianza e di differenza spesso non è che una pretesa dell'oratore».

In effetti, come dice altrove il *TA* [§ 57], essa instaura una relazione tra due termini – più grande, più forte, più bello, ecc. – una struttura che la realtà non impone, e che talvolta occorre inventare. È il motivo per cui alcune comparazioni sembrano «sconvenienti». In un altro libro [Reboul 1968] avevamo messo a confronto la psicologia di Alain con quella di Théodule Ribot; un'allieva del primo trovò ridicola la comparazione, benché si risolvesse a favore di Alain. Era stato il fatto stesso del paragonarli a sconvolgerla.

In che cosa consiste la portata argomentativa della comparazione? Nel fatto che consente di giustificare uno dei termini a partire dall'altro o dagli altri. Si giustifica un aumento di stipendio, un voto d'esame, una condanna, paragonandoli con altri della stessa categoria.

In realtà, l'argomento è rigoroso solo se mette a confronto realtà del medesimo genere, che si possano dunque sottoporre allo stesso criterio di valutazione: questo candidato ha ottenuto

due punti in più rispetto alla media, questo stipendio è inferiore del 30% alla norma. Inversamente, quando si confrontano realtà eterogenee, si tende – spesso a torto – a renderle omogenee; quando Victor Hugo [*supra*, pp. 199 ss.] mostra che Napoleone III è «piccino» in rapporto a suo zio, lo sottopone allo stesso criterio di valutazione: la gloria militare.

A volte, l'ordine della comparazione cambia il valore dei termini: *Lo zio è più grande del nipote, Il nipote è più piccolo dello zio* hanno forse lo stesso senso, ma non la stessa portata argomentativa. Alle volte, si mette un termine al superlativo per porlo al di sopra di ogni possibile paragone: *X lava più bianco*. L'iperbole è la figura che condensa questo genere di argomento. È fonte di esagerazione, ma anche di comicità. Si pensi alla risposta che George B. Shaw diede a un fanatico di scienze occulte che cercava di provocarlo:

– Ieri sera, la seduta è durata tre ore; eravamo tutti stanchi, ma alla fine il tavolino si è mosso.

– Niente di strano – dice Bernard Shaw – è sempre il più intelligente che cede [in Olbrechts-Tyteca 1974, 217].

Si applica così un proverbio di paragone a una situazione che è totalmente eterogenea rispetto a esso, intendendo: «siete ancora più stupido del vostro tavolo».

L'argomento del sacrificio è un genere di comparazione; consiste nello stabilire il valore di una cosa – o di una causa – attraverso i sacrifici che si son fatti o che si faranno per essa:

Credo soltanto alle storie i cui testimoni sono disposti a farsi scannare [Pascal, in *TA*, 262].

Notiamo che il sacrificio* è spesso ambiguo; le sofferenze dei tedeschi alla fine della guerra sono state qualificate come sacrifici da parte degli hitleriani, come espiazioni da parte degli alleati. In ogni caso, il sacrificio serve a provare le qualità morali di una persona o di un atto: provo la mia sincerità mostrando che ho tutto da perdere! Ma l'argomento non è valido in ambito economico o tecnico. La comicità deriva dall'interferenza fra i due ambiti:

Il datore di lavoro: Lei chiede uno stipendio troppo elevato per un uomo senza esperienza.

Il candidato: Appunto, il lavoro è notevolmente più difficile quando non si sa come comportarsi.

4.3. L'analogia e la metafora

Ragionare per analogia significa costruire una struttura del reale che permette di trovare e di provare una verità grazie a una somiglianza di rapporti. In matematica, si prova così il valore di un termine attraverso un'uguaglianza di rapporti: $a/b = c/x$; dunque $x = bc/a$. Se $2/3 = 10/x$, $x = 15$. I quattro termini sono differenti, ma i loro rapporti sono identici.

Nell'argomentazione*, i rapporti sono semplicemente simili. Sia data questa analogia satirica:

La gerarchia è come gli scaffali; più è alta, meno serve.

Essa presenta due rapporti. Il primo, il *tema**, è ciò che si vuole provare, cioè che la gerarchia non serve a gran cosa ai suoi vertici. Il secondo, il *foro**, è ciò che serve a provare: più uno scaffale è alto, meno è accessibile⁶. Il foro si prende in generale nell'ambito del sensibile, del concreto, e mostra un rapporto che si conosce già per averlo constatato. Il tema è in generale astratto, e dev'essere provato.

Sia data questa comparazione di Aristotele, di fatto un'analogia:

quella stessa relazione che hanno gli occhi del pipistrello con la luce del giorno, l'intelletto della nostra anima l'ha con le cose che sono per loro natura più splendide di tutte [Met. A 993 b, in TA, 393].

<i>Tema</i>	<i>Foro</i>
A. L'intelletto della nostra anima	C. Gli occhi del pipistrello
B. Le cose più splendide	D. La luce del giorno

Si osserverà che il tema, che si fonda su delle realtà spirituali, è eterogeneo rispetto al foro; ma il rapporto – da provare – tra A e B è simile al rapporto fra C e D: un rapporto di «abba-

⁶ [Perelman e Tyteca [TA, 377] chiamano *tema* «l'insieme dei termini A e B sui quali verte la conclusione», e *foro* «l'insieme dei termini C e D, che servono ad appoggiare il ragionamento»].

gliamento». Simile e non identico, perché l'uno è fisico, l'altro spirituale.

Il *Trattato dell'argomentazione* prevede anche analogie a «tre termini»; così:

L'uomo nei confronti della divinità è altrettanto puerile quanto il bambino nei confronti dell'uomo [Epitteto, in TA, 396].

<i>Tema</i>	<i>Foro</i>
A. L'uomo	C. Il bambino
B. La divinità	D. L'uomo

In realtà ci sono quattro termini, perché in A l'uomo significa l'essere umano, in D l'uomo adulto.

L'analogia è sempre leggermente riduttiva, nel senso che cancella tutto ciò che è escluso dal rapporto. Questo è vero anche per le due precedenti, pur belle e profonde: l'intelligenza non è solo «abbagliata» dalla verità, così come l'uomo non è solamente un «bambino» dinanzi a Dio; sarebbe possibile istituire degli altri rapporti.

È così che si può confutare un'analogia. Si contesterà che la somiglianza di rapporti sia una prova: *comparazione non è ragione*. Ma è più efficace lavorare sul foro: «Se il vescovo è il vostro pastore, voi non siete che pecore». Infine si può opporre al foro un altro foro. Si è visto come Cicerone rifiuti l'idea che la figura retorica sia un mero ornamento: egli replica che non è un «belletto», ma un «colorito» prodotto da un sano afflusso di sangue.

Ciò che ci sembra fondamentale in questa teoria dell'analogia è che essa la distingue dall'esempio e dalla comparazione affermando che essa si fonda sempre su delle realtà eterogenee o, nella terminologia di Greimas, su delle «isotopie» differenti. Lo scaffale non appartiene al medesimo genere della gerarchia, né il pipistrello a quello dell'intelligenza! Questo perché l'analogia non è un paragone, che dia luogo al conteggio e alla misurazione.

Sembra tuttavia che il *Trattato dell'argomentazione* non renda conto del ragionamento per analogia dei giuristi, che si fonda su realtà omogenee: delle leggi, dei delitti... In ogni caso, affermare che l'analogia è una somiglianza fra rapporti eterogenei presenta un immenso vantaggio, cioè quello di spiegare la struttura e la funzione argomentativa della metafora.

La metafora è in effetti, secondo il *Trattato dell'argomentazione* [§ 87], un'analogia condensata, che esprime certi elementi del tema e del foro tacendone gli altri. È d'altronde Aristotele stesso a far derivare la metafora dall'analogia [cfr. *Poet.* 1457 b, e *Ret.* 1406 b]. Prendiamo l'esempio di Aristotele:

La vecchiaia è la sera della vita.

L'analogia soggiacente è:

Tema	Foro
A. La vecchiaia	C. La sera
B. La vita	D. Il giorno

In sostanza: la vecchiaia sta alla vita come la sera sta al giorno. Ma uno dei quattro termini è taciuto nella metafora. Nella metafora *in absentia*, due termini sono taciuti: *la sera della vita* (per «vecchiaia»).

Come si è mostrato nel capitolo VI, la metafora condensa una similitudine: *la vecchiaia è come la sera della vita*, che può essa stessa esplicitarsi in un'analogia: *la vecchiaia sta alla vita come la sera sta al giorno*. Secondo noi, vi è metafora solo se l'analogia si basa su termini eterogenei, come sono le età e le ore. Abbiamo mostrato che una metafora non può derivare da un semplice paragone, e neanche da una doppia gerarchia; questa non produrrebbe che delle metonimie, come *l'Onnipotente* per Dio, *i beati* per i suoi eletti.

In virtù di che cosa una metafora costituisce un argomento? In quanto essa condensa un'analogia. Ma allora non sarà meno convincente di quanto lo sarebbe quest'ultima? Più generalmente, tale teoria della metafora non è riduttiva, come pensa Paul Ricœur [1975], in quanto eliminerebbe tutte le componenti poetiche e inventive della metafora? A queste due domande si può rispondere che la metafora non è meno, ma assai più convincente dell'analogia, proprio per la fusione che essa opera tra il foro e il tema, rendendo così percepibile l'unione di due termini eterogenei.

Per esempio, se si vuole rassicurare un vecchio angosciato dalla morte, gli si può dire: *la morte non è che un sonno*, condensando in questa metafora l'analogia seguente:

Tema	Foro	Rapporto
A. La morte	C. Un sonno	sbocco naturale
B. La vita	D. La veglia	riposo dopo la fatica

Ma la metafora è più convincente in quanto è riduttiva, in quanto riconduce la somiglianza a un'identità; col dire *è* in luogo di «è come un sonno» essa cancella le differenze: la morte è l'«ultimo» sonno.

Conseguenza: non si può confutare veramente una metafora se non per mezzo di un'altra. Così, per la nostra, quella di Amleto:

Morire, dormire! Dormire, forse sognare...

Questo sogno potrebbe essere popolato di sogni, di incubi! Sulla stessa linea, Jean Château replica ai partigiani della «scuola aperta sulla vita»: *La scuola non è una prigione, è una cittadella*; in sostanza, correggendo il foro [AA.VV. 1964, 60]:

Tema	Foro I	Foro II
A. La scuola	C. Una prigione	C. Una cittadella
B. Studenti	D. Prigionieri	D. Protetti

Il rapporto non è più di carcerazione, bensì di protezione. La metafora argomenta col mettere in contatto due ambiti eterogenei, di cui il secondo, il foro, immette nel primo una struttura che non appariva a prima vista. Ma essa è riduttiva in quanto fa risaltare un elemento comune a detrimento degli altri, sottolinea una rassomiglianza col marcare le differenze.

Infine, accostando due ambiti eterogenei, la metafora crea spesso fra di essi un autentico flusso, richiamando altre metafore in numero indefinito. Così, basta avvicinarsi al pensiero di un *cammino* per far nascere: *progresso, progressione, andatura, metodo* («inseguimento nella tecnica venatoria»), *scopo, errore, deviazione, deduzione, condurre i miei pensieri* [Cartesio], ecc.⁷

Come si vede, la metafora è per eccellenza la figura che fonda le strutture del reale.

⁷ Lakoff e Johnson [1981] e Charbonnel [1991], che adduce numerosi esempi.

5. Quarto tipo: gli argomenti per dissociazione di nozioni

5.1. L'assurdo o il «distinguo»

Gli argomenti di quarto tipo [cfr. *TA*, § 89 ss.] consistono tutti nel dissociare delle nozioni in coppie gerarchizzate, come apparenza/realtà, mezzo/fine, lettera/spirito, ecc. Si distinguono così da tutti gli altri argomenti, in cui le nozioni vengono associate.

Certo, tutti gli altri argomenti possono essere confutati da una «tecnica di rottura»; ma quest'ultima si limita a mantenere separato ciò che l'avversario pretendeva di unire: «non è un'identità», «l'analogia non vale», ecc. In questo caso si tratta di una rottura che non è data, poiché è il discorso a crearla; dove si vedeva una realtà, esso ne fa nascere due, l'apparente e la vera. Così la massima di Severo, nel *Poliuto* [IV, 6]:

La setta dei cristiani non è quello che si pensa.

In secondo luogo, la dissociazione modifica profondamente le realtà che separa. Ci sono i cristiani della rappresentazione popolare: agitatori fanatici, sgozzatori di bambini; e poi i cristiani così come Severo li ha studiati «dall'interno»... Si noti d'altronde che i due termini della coppia non sono equivalenti, come sarebbero il bene e il male, ma gerarchizzati, come i cristiani visti dall'esterno e i veri cristiani.

Infine, la dissociazione ha come scopo essenziale quello di eliminare le incompatibilità, ed è proprio questo a renderla convincente e durevole. Bisogna scegliere fra l'assurdo e il *distinguo*. Così si esprimeva Pascal intorno al peccato originale:

Il nodo della nostra condizione si avvolge e si attorce in questo abisso: sicché l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero di quanto questo mistero non sia inconcepibile per l'uomo [in *TA*, 435].

La prova di questo dogma, secondo lui, è che solo esso può eliminare le contraddizioni intrinseche all'uomo, col distinguere l'uomo «nello stato della creazione» dall'uomo «decaduto»: il primo spiega la nostra grandezza, il secondo la nostra miseria.

L'argomento del quarto tipo costituisce l'argomento filosofico per eccellenza, almeno da Platone in poi.

5.2. La coppia apparenza-realtà

Partiamo dalla coppia privilegiata, la dissociazione tra l'apparenza e la realtà.

Analogamente Perelman e Tyteca [*TA*, 347]: «Per ben comprendere la tecnica della dissociazione delle nozioni [...] ci sembra utile esaminare più da vicino un caso privilegiato, quello che consideriamo il prototipo di qualsiasi dissociazione concettuale, per il suo uso generalizzato e per la sua primordiale importanza filosofica: si tratta della dissociazione che dà luogo alla coppia "apparenza-realtà"».

L'apparenza presenta delle incompatibilità. Come, per esempio, un bastone dritto sembra piegato se se ne immerge l'estremità nell'acqua? Certi empiristi rispondevano: si corregge l'impressione visiva toccandolo. Ma anche il tatto ha le proprie illusioni; perché dunque prestar fede a esso piuttosto che alla vista? Tutto ciò che si può dire è che l'apparenza tattile è incompatibile con quella visiva. Per eliminare questa incompatibilità, bisogna risalire, al di là delle apparenze, alla legge scientifica che le spiega: $\text{seno } l = n \times \text{seno } r$.

È anche attraverso un *distinguo* fra l'apparenza e la realtà che Kant risolve la grande contraddizione della cultura moderna, quella fra la necessità richiesta dalla scienza e la libertà richiesta dalla morale: se tutti i miei atti si spiegano scientificamente attraverso le loro cause, ne sono totalmente irresponsabile, il che distrugge qualunque morale. La dissociazione di Kant fra causalità fenomenica (nel tempo) e libertà noumenica, gli permette di distinguere nell'uomo il determinismo scientifico e la responsabilità morale come due punti di vista diversi, per esempio quello dello psicologo che spiega e quello del giudice che assolve o condanna.

In sostanza, in tutto ciò che appariva uno, l'argomento di dissociazione introduce una dualità e crea una coppia gerarchizzata:

Termine 1: essere apparente, immediato, conosciuto direttamente.

Termine 2: essere reale, criterio di valore e di verità del termine 1.

Senza perciò limitarsi alla filosofia, questo *distinguo* ne costituisce il metodo per eccellenza. Anche il materialista opporrà il mondo reale, la materia scientifica, alle apparenze; anche l'empirista opporrà l'esperienza reale al sogno e all'illusione.

5.3. Altre coppie

Molte altre coppie si costituiscono per analogia con la coppia apparenza/realtà, la quale permette d'identificare in ciascuno il termine 1 e il termine 2. Ecco le coppie più frequenti nella nostra cultura: mezzo/fine, conseguenza/principio, atto/persona, accidente/essenza, occasione/causa, relativo/assoluto, soggettivo/oggettivo, molteplicità/unità, normale/normativo, individuale/universale, particolare/generale, teoria/pratica, linguaggio/pensiero, lettera/spirito [cfr. *TA*, 442].

In ciascuna di esse il termine 2 – fine, principio, persona, ecc. – è dato come superiore al termine 1. Tuttavia, queste gerarchie sono lontane dall'essere immutabili, persino nella nostra cultura. Il romanticismo ha preferito il soggettivo all'oggettivo, l'individuo all'universale. Il pensiero moderno parimenti rovescia certe gerarchie; per il pensiero antico e classico, la coppia è movimento/immobilità; Baudelaire esprime così l'ideale greco, in *Beauté*:

Il movimento turba le linee, lo detesto,
E non piango mai, e mai non rido.

Ma nel pensiero moderno, dopo Hegel, Nietzsche, Bergson, il termine 1 diventa l'immobile e il termine 2 il cambiamento, che è ritenuto ontologicamente superiore a esso.

Una coppia può essere espressa in maniera ellittica, attraverso uno solo dei suoi termini. Così si menziona solo il termine 2, ma con un articolo: *la soluzione*, o un aggettivo: *la storia autentica*, o un avverbio: *universalmente vero*, o una maiuscola: *l'Esere*, o un trattino presuntamente etimologico: *l'e-sistenza*. Si può anche omettere il termine 2 segnalando il termine 1 tra virgolette: «*l'oggettività*», «*il diritto*», per mostrare che si tratta solo di una entità presunta.

Una coppia può esprimersi anche con delle figure. Così, questo motto di Schiller, che congiunge l'epanalessi* alla pseudotautologia* e al paradosso*:

- Quale religione professo? Nessuna, di tutte quelle che tu mi nomini.
- E perché nessuna?
- Per religione [in *TA*, 463].

Alle religioni positive (scritte, tradizionali), egli oppone la Religione (naturale, interiore), la sola vera.

Certe figure, come l'ossimoro*, si comprendono attraverso una dissociazione, che fa di una delle due parole il termine 1 e dell'altra il termine 2: *dotta ignoranza* (2/1), *gioia amara* (1/2), *pensare l'impensabile* (2/1), *dire l'inesprimibile* (1/2), *perdere per vincere* (1/2), *il sole nero* (1/2).

In una discussione, il *distinguo* elimina l'incompatibilità con una dissociazione semantica. Così, in economia, franco corren-te/franco stabile. In psicologia, subconscio/inconscio.

Per confutare una coppia, a volte basta rovesciarla.

Bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare.

Questo chiasmo* rovescia la coppia fine/mezzo. Più sottilmente, si può cambiare l'espressione dei termini; così reale/ideale diventa «utopia/realtà»; lettera/spirito diventa «interpretazione/testo»; fatto/essenza diventa «astratto/concreto». In sostanza, si rovesciano i termini dopo averne cambiato la denominazione.

Si osservi che l'assenza di dissociazione può essere fonte di comicità:

La signora è rientrata a casa in lacrime e in taxi.

O al contrario può esserlo la dissociazione abusiva:

Le parole sole contano / il resto sono chiacchiere (Ionesco).

O ancora il rovesciamento inopinato di una gerarchia:

I can't be there in spirit, so I am coming in person.

[Non posso esserci in spirito, sicché verrò di persona].

Normalmente, «in spirito» è un ripiego per «in persona»!

5.4. L'artificio e la sincerità

Un'attitudine che si può rendere odiosa o ridicola è l'exasperazione del rapporto mezzo/fine: si è generosi *per* quel che dicono gli altri, amanti *per* fare carriera; una nuova coppia si produce allora dal rovesciamento della prima, la coppia artificio/sincerità.

Questa coppia ha finito per servire di argomento contro la

retorica stessa [cfr. *TA*, § 96], ridotta a un insieme di «artifici», cioè di mezzi totalmente estranei al fine desiderato e che funzionerebbero altrettanto bene per il fine contrario. Si tenta di persuaderci con argomenti «forti», «plausibili», ecc.; ma, visto che non hanno altro scopo che quello di persuaderci, finiamo col dire a noi stessi che l'oratore utilizzerebbe altrettanto bene argomenti falsi, insinceri, se si dimostrassero più efficaci. Così è l'intera retorica, l'intera argomentazione a essere sospettata di essere solo un artificio. Allora si produce una dissociazione nel seno della parola stessa:

Termine 1: parola artificiale, procedimenti retorici

Termine 2: parola sincera, assenza di retorica

In effetti, questa dissociazione è essa stessa profondamente retorica. La sincerità, che consiste nel dire solo ciò che si pensa realmente, è un valore etico. Ma, dal momento in cui ci si vuole esprimere sinceramente, dal momento in cui si vogliono persuadere gli altri di ciò che si crede, si è, che lo si voglia o no, e soprattutto forse quando non lo si vuole, immersi nella retorica.

Quest'ultima come può superare il sospetto di artificio? Con artifici più raffinati! Innanzi tutto trovando il tono «giusto», cioè proprio dell'ambito in questione e adeguato a ciò che si pensa, la «convenienza» degli antichi retori. In seconda istanza con certe figure, come l'esitazione, l'epanortosi* («o piuttosto»), l'anacoluto*, l'epanalessi* (*ahimé, ahimé, ahimé*), che danno al discorso «l'accento» della sincerità. La retorica è un'arte che, come qualunque arte, raggiunge la perfezione nel farsi dimenticare.

Certo, l'arte non è una prova di sincerità; ma basta che non sia neppure una prova di menzogna.

Richiamiamo per finire i due principi emersi dalle nostre analisi. Il primo è che non ci sono argomenti infallibili, poiché ogni argomento può essere contraddetto da un altro argomento. Il secondo è che l'argomentazione non è per questo fallace; se ogni argomento può diventare sofistico per abuso di prova, è anche vero che *può* non diventarlo e che si parla a buon diritto di un'oggettività dell'argomentazione.

In altri termini, non si richiede a un argomento solo di essere efficace, cioè di persuadere l'uditorio, gli si richiede di essere giusto, cioè di persuadere qualsiasi uditorio, di rivolgersi all'uditorio universale.

A quali condizioni può farlo? Esponendosi deliberatamente alla discussione, alla controargomentazione. E qui ritroviamo il grande principio: ciò che salva la retorica è che l'oratore non è solo, che la verità si trova e si afferma alla prova del dialogo. Sia con gli altri. Sia con se stessi.